



Omelia

XX Domenica Tempo Ordinario - Anno B **Io sono il pane vivo disceso dal cielo**

16/08/2015 - Chiesetta San Cristoforo (Mompiano BS)

In questo breve tratto del vangelo di Giovanni, ciò che domina è la relazione, intima, approssimativa, comunque è una relazione. Cibarsi - dentro nel vangelo di Giovanni - è la relazione a prendere, come dire, con più consistenza.

Ci sono due immagini forti. Il convito imbandito che ha la caratteristica del tempo in cui è composto il testo. L'altra immagine invece è quella che viene tracciata da Paolo: come viveva la comunità, la comunità cosiddetta "seguace", di queste persone che si ritrovano colme dello spirito di Dio e che insieme cantano, gioiscono, di questo incontro con Cristo e il loro cibo è la loro vita.

Non servono indicazioni marginali, sono condizioni perché il segno che si celebra sia più vicino alla realtà. Noi qui riuniti, così come siamo, siamo un convito, siamo un banchetto e la ragione intima di questo è Gesù Cristo: "Io sono il pane vivo".

Allora mi sembrano utili alcuni spunti di riflessione.

Un primo spunto. Cosa significa questa nostra familiarità nel partecipare allo stesso banchetto? Familiarità che costituisce una cornice dove viene celebrata l'eucarestia, e che per così dire, la legittima, rende vero quel gesto che ha posto e fa memoria in questo momento del gesto di Gesù.

Questa genuinità familiare del banchetto, Gesù la crea e ne lascia un segno preciso per l'umanità, perché essa vive e ha bisogno di segni, di gesti, di parole che abbiano senso, siano significative. Gesù lascia questo segno: dello spezzare il pane e cibarsene insieme. Quindi Gesù che è eucarestia, con quel gesto lascia un segno preciso. Ancora una considerazione: ci sono delle domande che bisogna porsi.

Ma quali sono le caratteristiche di questa familiarità, di questo partecipare al convito? Intanto la familiarità nasce, se non è interrotta, dall'ineguaglianza, e dentro l'ineguaglianza, metteteci quel che volete.

S. Paolo fa una precisazione però. A quelli che brontolavano e che stavano a puntare il dito contro ("ah voi non fate bene, voi non siete a posto, voi lo fate per vari motivi esterni"), S. Paolo dice che "questa non è la cena del Signore, quella cui voi partecipate. Quello che voi fate che non ha nulla a che fare con la cena del Signore". Ma nella celebrazione dell'eucarestia è necessario proprio che ci conosciamo personalmente tutti? Io direi di no. Non è necessario un rapporto intenso, personale fra di noi. Questa familiarità può essere arricchita dalle diversità anche dello sconosciuto, anche dal forestiero, anche dall'ospite, anche da chi passa per caso, a condizione che venga a una mensa familiare, domestica; una persona comunque che fa la stessa strada, la stessa ricerca, che vuole non capire, ma che vuol godere di questo intuire che cosa significa abitare nella familiarità con Dio.

Allora faccio due osservazioni che ci portano dentro nell'intimo di questo passaggio del vangelo. Viene detto: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno". C'è un altro passo del vangelo dove si dice che Gesù promise che non avrebbe più celebrato la cena della Pasqua, finché essa non fosse celebrata nel Regno di Dio.

Non è un passaggio da poco. Gesù risorto da morte non si mette a tavola per mangiare, perché

i suoi fratelli, come noi, sono ancora smarriti, lungo le vie della vita; perché ancora devono attraversare la grande tribolazione – cioè la morte; perché ancora ci sono - e qui possiamo fare l'elenco - i bambini che muoiono di fame e così via.

La Risurrezione altro non è che il frutto dell'albero, la cui radice è questa forte attesa.

Resurrezione intesa non come fatto miracoloso, ma resuscitare la speranza: quella speranza che è insita nella vita di ognuno, giorno per giorno, che esige e attua la risurrezione, tutti i giorni. C'è la risurrezione perché c'è la speranza, capace di operare appunto la resurrezione, perché ciò che si spera, ciò che si è visto, non fa più parte della speranza. Infatti ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo.

Ma speriamo quello che non vediamo e continuiamo con insistenza, con perseveranza ad attendere. Al banchetto degli uomini, Cristo tiene viva l'attesa di tutti, fino all'ultimo giorno. Quel pane che alimenta la capacità di attendere tutti, è la sua carne, la carne per la vita del mondo.

Ultima osservazione. Il vangelo dice: ".....la vita eterna e io resusciterò nell'ultimo giorno": che è questo ultimo giorno? E' il tempo secondo la misura di Dio, senza limite di durata, perché nessuno può essere dimenticato e tutto il tempo che serve per attendere tutti, e tutto così manifesto in un pezzo di pane.

Ultimo passaggio. Nutrirsi di pane è diventare pane che nutre.

Cristo è il pane che nutre nell'uomo, in me, in voi, in ciascuno, la capacità di diventare pane.

Dimorare in Dio è partecipare della funzione di Dio. Noi siamo chiamati a diventare funzione delle caratteristiche di Dio. La vita eterna allora è come il pane, è il passaggio delle infinite energie dell'universo che vengono da oltre ogni tempo e da ogni luogo, e ora confluiscono nella nostra realtà di oggi; ma scaturiscono da una profondità che il tempo e lo spazio non possono contenere e continuiamo a sperare.

Riferimenti:

Pr 9,1-6 = Ef 5,15-20 = Gv 6,51-58

Fonte:

www.ilcalabrone.org